

# HAMBURGER CONTRO I MISSILI

di **Giovanni Costa**

**N**ella discussione sulla guerra russo-ucraina ritorna spesso il tema della presunta irrazionalità delle decisioni dell'una o dell'altra parte. Ma esiste un modo razionale di prendere decisioni strategiche che potrebbero portarci a una catastrofe nucleare? Le decisioni in condizioni estreme sono da sempre oggetto di analisi da parte degli studiosi delle organizzazioni complesse. Dai tempi in cui al Pentagono arrivò, dalla Ford Robert McNamara si coltiva l'idea di un modello razionale che considera tutte le alternative e ottimizza i risultati con metodi matematici. La realtà è un po' diversa. La razionalità effettivamente praticata e praticabile è condizionata da limiti cognitivi, emotivi e di calcolabilità. È la conclusione cui sono arrivati gli studiosi partendo dal caso della crisi dei missili di Cuba che molti analisti citano per le presunte analogie con la crisi attuale. Nel 1962 gli americani scoprirono (in ritardo) che i sovietici stavano installando rampe di missili a Cuba, in risposta a un maldestro tentativo di invadere Cuba da parte di un gruppo di fuorusciti appoggiati dalla Cia. Il neo-presidente J.F. Kennedy si trovò di fronte alla necessità di una rapida reazione. Analizzando il caso ricostruito da Graham Allison, che ha potuto consultare tutti i documenti americani con le alternative considerate e i pro e i contro di ciascuna, Michel Crozier ed Erhard Friedberg hanno messo in evidenza che il processo non fu poi così lineare come appariva.

 **L'editoriale**

## Hamburger contro i missili

SEGUE DALLA PRIMA

**L**e alternative prese in considerazione dipendevano dalla situazione organizzativa e dagli obiettivi dei vari attori (Esercito, Marina, Cia e altri). Furono subito scartate le ipotesi di non fare nulla (pericolosissima), di trattare direttamente con Fidel Castro (che aveva perso il controllo della situazione) e di attivare una forte iniziativa diplomatica (troppo lunga e di esito incerto). Restavano: un attacco aereo chirurgico su Cuba (per il quale l'Aviazione non si sentiva in grado di garantire la precisione dell'intervento), un attacco aereo totale (che avrebbe provocato una reazione nucleare), un'invasione (che avrebbe inevitabilmente coinvolto i

duecentomila sovietici presenti a Cuba), uno scambio tra le basi russe a Cuba e le basi americane in Italia e in Turchia (che indeboliva il presidio americano sul Mediterraneo). Fu scelto il blocco navale che lasciava il cerino in mano ai sovietici ma anche una via di uscita non troppo umiliante. Grazie forse – si narra – a un accordo segreto tra Kennedy e Krusciov, il blocco funzionò, i sovietici fermarono le navi che stavano trasportando i missili per le rampe cubane e la catastrofe fu evitata.

Quali insegnamenti trarre? Il principale è che decisioni di questo tipo coinvolgono una pluralità di attori ciascuno vincolato nelle scelte da quanto ha preventivamente esplorato. La questione russo-ucraina è più complessa sia dal punto di vista dei soggetti coinvolti sia da quello delle poste in gioco. La

semplificazione che vede tutto dipendere dalle decisioni di un pazzo (o di un genio, secondo Trump) non aiuta. Semmai aggiunge un grado di complessità.

I condizionamenti sistemici sulle scelte praticabili suggeriscono di aggiornare l'aforisma di von Clausewitz sulla «guerra come continuazione della politica con altri mezzi» e passare alla «prevenzione (o cessazione) della guerra con ogni mezzo».

Togliamo di mezzo l'illusione che siano i mercati globali o gli hamburger a provvedervi, illusione alimentata da Thomas Friedman in uno scritto del 1999: «Non esistono due nazioni nei cui mercati sia presente McDonald's e che si facciano la guerra». Abbiamo visto.

**Giovanni Costa**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA